

TORNA IN LIBRERIA PER L'EDITORE RUBBETTINO UNO DEI PIÙ GRANDI CLASSICI

# 1928, IL PRIMO LIBRO SUI

CLASSICI DELLA LETTERATURA MERIDIONALE: "EMIGRANTI" DI FRANCESCO PERRI

# NELLO STRAZIO DI POPOLO

Torna in libreria per l'editore Rubbettino uno dei più grandi classici della letteratura meridionale: "Emigranti" di Francesco Perri. Il libro, apparso per la prima volta nel 1928 per Mondadori, racconta le lotte per la terra dei contadini meridionali e la loro disillusione che portò all'emigrazione di massa verso le Americhe. È il primo romanzo che affronta il tema dell'emigrazione calabrese.

Nel saggio introduttivo, Mimmo Gangemi scrive: «Si compie un crudo realismo che è la grande forza del racconto. Vi si respira popolo, con le sue

passioni, le sofferenze, le aspirazioni e i sogni, le ferite scorticate a carne viva e che non si rimarginano, tra ombre che anneriscono di più quelle della notte, attimi in agguato, passi che non si è guidato e che non conducono da nessuna parte. Ci si smarrisce tra le ragnatele della plebe, a penetrarne le viscere, a strizzarne il sangue, a succhiare l'anima, a inoltrarsi dentro vicoli talmente angusti che l'aria non sembra poter saziare i polmoni di tutti». Di seguito, con il consenso dell'Editore, ne proponiamo ai lettori di "Mimi" un estratto particolarmente significativo.



*Erano più di quaranta che partivano  
questa volta: una vera migrazione  
in massa: i Blèfari, i Cataldo padre  
e figlio, Peppe Liano, mastro Genio  
il sarto, il figlio di Passarelli,  
il Galeoto e tanti altri*



**di FRANCESCO PERRI**

**D**opo la disillusione subita nell'affare delle terre demaniali, quella rovina della frana aveva messo un grande sconforto nell'animo dei Pandurioti.

Circa cinquanta famiglie che abitavano nelle campagne dove si era prodotta la frana, erano state cacciate dal disastro verso il paese, senza pane e senza tetto.

Intanto il periodo della semina stava per passare, e i Pandurioti non avevano seminato un pugno di grano. I proprietari dei beni demaniali contestati non avevano voluto ricevere i cittadini del Comune, neppure per un atto di sottomissione. Un signore di Platì aveva preso a calci un povero diavolo, che era andato a chiedergli perdono. Le terre erano state concesse per la semina a gente di San Luca, di Benestare e di altri paesi vicini, e i guardiani avevano l'ordine di impedire ai Pandurioti anche il passaggio nei terreni contestati.

Era una situazione insostenibile. Si cominciò a riparare dell'America. Coi primi di novembre, mercé l'interessamento del Sindaco, i dieci arrestati furono rimandati alle loro case, e quando Rocco Blèfari ritornò in famiglia, trovò che i figli avevano già compiuti tutti i preparativi per emigrare. Non si oppose più. Oramai anche il buon Dio con i suoi castighi, pareva spingere la gente ad abbandonare quel povero paese.

«Sarà quel che vorrà il Signore», diceva Rocco col cuore grosso, «raccomandiamoci a lui».

Erano più di quaranta che partivano questa volta: una vera migrazione in massa: i Blèfari, i Cataldo padre e figlio, Peppe Liano, mastro Genio il sarto, il figlio di Passarelli, il Galeoto e tanti altri. Anche la vedova Rocca mandava

il suo ragazzo; un bambino quasi che, sebbene avesse compiuti i sedici anni, sembrava ne avesse dodici, tanto era minuscolo e mingherlino.

Mastro Genio, prima di partire, volle sposare la Rosa. Il matrimonio si celebrò alla vigilia della partenza.

Non sono infrequenti questi matrimoni un po' barbarici e un po' eroici in Calabria. Gli sposi si giurano fede, passano una notte insieme, sanciscono col rito inti-

mo e cruento la unione delle anime e dei corpi, e all'indomani, come nelle favole antiche, nelle favole degli eroi e dei cavalieri erranti, l'uomo parte, qualche volta per non più ritornare, verso la ricerca di un pane, verso la fronte immensa e lampeggiante del lavoro; la donna rimane sola,

col ricordo e il brivido di una felicità appena intravista, appena gustata, sull'orlo della tazza della gioventù.

Sebbene mastro Genio si fosse sforzato di fare le cose in grande, la cerimonia dello spozalizio fu malinconica.

Solo alla sera i giovani che partivano avevano voluto ballare e cantare a lungo sulle zampogne, come per stordirsi, per annegare e mortificare le inquietudini che metteva loro in cuore il pensiero della partenza verso l'ignoto.

Quando fu notte, mentre il ballo ferveva ancora,

Peppe Liano, che era stato il più allegro di tutti, prese Giusa per il braccio e la trascinò fuori, sotto il muro di una vecchia chiesa demolita, a qualche passo dalla casa.

«Cosa volete?», domandò Giusa, sempre spaventata dell'arditezza di quell'uomo, che essa amava di un amore pieno di soggezione e di inquietudini.

«Stasera tu sarai sola», le disse sul volto, col fiato caldo e pieno di un odor acre di vino, il Liano, «ti verrò a trovare».

«Come... dove?», chiese smarrita Giusa. «Siete pazzo?»

«Zitta, pulcino», fece Liano, e dopo avere dato uno sguardo rapido intorno, la baciò stretto sulla bocca. «Non parlare, aspettami, lasciami l'uscio aperto, l'uscio piccolo dietro la casa».

«No... no... non voglio...», mormorava smarrita Giusa; e poiché quello, dominandola coi suoi begli occhi selvatici, accennava ad andarsene, lo prese per la giacca.

Il Liano l'afferrò per le braccia, e serrandogliele come in una morsa, la baciò ancora forte.

«Verrò, aspettami...». E rientrò nella casa dove si ballava. La Giusa rimase sola, senza fiato, appoggiata al muro, mentre dalla casa, a pianterreno, veniva il canto della zampogna e il tintinnio del tamburello basco, che segnava il ritmo della danza.

L'aria era già bruna, e qualche pipistrello rigava col suo volo irregolare il crepuscolo.

Una gran luce era rimasta in alto, verso occidente. Il cielo, d'onde il sole era scomparso da un pezzo, aveva preso un color verde-oro che sopra il profilo dei monti diventava abbagliante. Pochissime stelle tremolavano a sommo dell'orizzonte, come corolle di ninfee sopra una correntia d'acque tranquille. Negli orti erano cessate le risse dei passerai; solo gli olivi bisbigliavano ancora appena sotto la brezza, biancicando a ogni soffio, come se volessero trattenere sulle loro foglie un po' della luce crepuscolare.

All'indomani, quando schiarì il giorno, squillarono le campane, per annunciare la messa degli emigranti. I partenti e le loro famiglie avevano voluto invocare da Dio la benedizione sul loro viaggio, affidare a lui le loro fortune, confidargli i loro timori.

La vecchia chiesetta protopapale si andava riempiendo a poco a poco di popolo. Da quattro alte finestre che guardavano verso oriente entrava, nella parte superiore della navata centrale, la sola che fosse illuminata, la luce ancora incerta e pallida di un mattino uggioso. Sui vecchi quadri del soffitto, in più punti rotti e accartocciati, si cominciavano a scorgere le figure dipinte. In uno, rappresentante la Strage degli inno-

*Circa cinquanta famiglie che abitavano nelle campagne dove si era prodotta la frana, erano state cacciate verso il paese, senza pane e senza tetto*





Emigranti in America in uno scatto di L. W. Hine (foto da vanillamagazine.it); a lato: in viaggio, ellisislan

centi, si vedeva la caliga di un soldato che premeva sul volto di un lattante scagliato al suolo; il braccio e il pugnale di un altro, alzato sopra un groviglio di corpi femminili; il viso inferocito di una donna afferrata da un altro soldato per la lunga chioma bionda. Quella difendeva il proprio bimbo cacciando le unghie negli occhi dell'assalitore. Nell'altro era rappresentato lo sposalizio di Maria: in alto sulla scala del tempio il gran sacerdote, con la mitria lunata, e in fondo alla scala la Madonna, di cui non si vedevano che le spalle e una bella testa bionda, coi capelli annodati sulla nuca.

Dalle pareti della navata, guardavano i quattro evangelisti dipinti di un pittore primitivo.

In fondo, sotto la cupola a pan di zucchero, nella quale alcune finestre rotonde appena apparivano rivelate da un fioco barlume, si ergeva il bell'altare di marmo, un altare che sarebbe stato bello anche per una grande chiesa; coi





candelieri di ottone, e certa specie di flabelli di fiori artificiali, metallici, che mettevano tra una candela e l'altra un luccichio mistico, come di una fioritura perenne e graziosa, quale si conveniva all'orto e all'altare del Signore.

A destra brillava, tenue e velata, la lampada del Sacramento.

Mentre mastro Ciccio il sagrestano passava davanti all'altare per mettere il leggio, aprire il messale, portare le ampolline, le donne entravano silenziose, coi rosarii annodati alle dita, le mani brulle sul seno. Scostavano i panchetti o le sedie per raggiungere il loro posto che, su per giù, era sempre lo stesso, s'inginocchiavano segnandosi in fretta, e cominciavano a bisbigliare le loro preghiere. A poco a poco la grande navata di sinistra fu

*Qualcuna aveva in braccio un bimbo tutto vestito a festa, come per rallegrare la partenza del suo papà con un aspetto giocondo di letizia*

piena di donne di ogni età. Alcune più giovani portavano già sul capo i fazzoletti di laniglia a fiorami; ma molte, specie tra le anziane e le giovani del ceto contadino, portavano le tovaglie aggiustate intorno al capo e al volto, con una foggia bellissima che in dialetto chiamano 'ndirosu. La tovaglia lunga un paio di metri, candida, o nera se la donna portava il lutto, era foggiata con piegature semplici e graziose, in modo da chiudere il volto in una specie di rettangolo, i cui lati si allargavano sulle spalle e sui fianchi,

coprendo la schiena fino alle anche.

Quando suonò la terza campana, la chiesa era tutta biancheggiante di queste tovaglie, sotto le quali luccicavano occhi dolorosi e ardenti, quegli occhi dalle pupille

nere e dalle iridi screziate che rendono affascinanti le donne meridionali, anche quando non sono belle.

E le giovani e belle non erano molte. La gioventù è una troppo breve stagione per le donne calabresi! Molti di quei visi giovanili apparivano appassiti e disfatti, quasi direi macerati; perché la bellezza in essi era ancora molta e palese, ma si velava di sofferenza e di dolore; di quel dolore e di quella sofferenza quotidiani che derivano dal lavoro intenso e servile, dalla povertà e dalla incessante fatica della generazione. Molte erano le donne giovani, i cui mariti emigravano, e si riconoscevano dagli occhi insonni, lacrimosi, e dai visi alterati da una acerba angoscia. Qualcuna aveva in braccio un bimbo tutto vestito a festa, come per rallegrare la partenza del suo papà con un aspetto giocondo di letizia; qualche altra lo teneva attaccato al petto come un'offerta di amore e di dolore a Dio.



allisland.org (da casoli.info); sotto: sulla nave (da viaggiarecomodi.com); nel tondo Francesco Perri

